

una ricostruzione esemplare

Venzone come era, dove era

di Silvia Panti





Adagiato ai piedi delle Prealpi Giulie, in una posizione naturale invidiabile, si trova il borgo fortificato di Venzone, punto nodale di passaggio in epoca antica e medievale. La ricca storia di questo centro fu spezzata in due da un tragico evento: il terremoto del 1976, che ne provocò la quasi totale distruzione. A questo avvenimento disastroso seguì, nel corso di due decenni, in maniera graduale ma caparbia, la ricostruzione filologica delle mura di cinta, dei palazzi e delle chiese, che ha permesso di restituire agli abitanti non solo le loro case ma anche la loro identità storica e culturale, cancellata dalla furia della natura.



M. Perissin



M. Perissin



G. Mairardis

*Nella pagina precedente:
Duomo di S. Andrea Apostolo
In questa pagina partendo dall'alto:
Venzone prima del terremoto del 1976; Venzone dopo la scossa sismica del 15 settembre 1976; Venzone dopo la ricostruzione.*

Passeggiando lungo la possente cinta muraria di Venzone o girando nei vicoli interni al borgo, costeggiati da ricchi palazzi in stile gotico e rinascimentale o soffermandosi ad ammirare il duomo, trecentesco, sembra che la memoria del terremoto, che poco meno di tre decenni fa distrusse questo centro, sia solo un brutto sogno, un incubo da cui ci si è risvegliati. Tutto è al suo posto, tutto è in ordine, la sua lunga storia è lì, intatta, pronta ad essere letta dall'occhio curioso di chi la voglia conoscere.

Venzone, con i suoi tetti rossi e le case grigio-argentate, come le pietre della montagna retrostante, sorge in un punto di passaggio obbligato lungo la strada verso il Nord, ove la valle del fiume Tagliamento risulta strozzata dai monti della Carnia e dalle Prealpi Giulie. In epoca romana fu qui creata una *statio* della *via Julia Augusta*, che da Aquileia, passando per la chiusa e costeggiando il Tagliamento, portava al Norico (parte dell'attuale Austria) e ai paesi del nord-est d'Europa. I diversi reperti trovati durante gli scavi per i lavori di restauro del

Duomo, provano appunto la presenza di un edificio romano nell'area della chiesa.

Uno dei primi documenti in cui sono citate le "Chiuse di Venzone" è un privilegio del 1001, in cui Ottone III, imperatore del Sacro Romano Impero, dona le chiuse a Giovanni IV patriarca di Aquileia. Giovanni acquisiva dunque un'ampia distesa erbosa di grande valore - contrariamente alla pianura friulana, che in quei tempi contava solo boschi e paludi - e probabilmente anche un primo nucleo urbano, formatosi durante il dominio carolingio (776-952). Ben presto tale insediamento, sfruttando l'ottima posizione geografica, impose dazi e gabelle sulle mercanzie, che scendevano con passaggio obbligato dalle vallate carniche e soprattutto dai paesi d'oltralpe, favorendo il suo sviluppo. L'affermarsi dello stato patriarcale sul territorio del Friuli, accrebbe la sua importanza e gli consentì di arricchirsi e di abbellirsi di splendidi edifici, soprattutto sotto la signoria dei Mels, di origine sveva, infeudata dal Patriarca nel 1200. Nel XIII secolo Venzone divenne Comune (1247), si diede degli statuti, ottenne un mercato settimanale (1252) e si inserì da protagonista nella vita della regione, aprendo un contenzioso per il controllo dei commerci con la vicina e concorrente Gemona, situata poco più a valle. Per rendersi più sicuro si cinse nel 1258 di una duplice cerchia muraria, scandita da sedici torri, preceduta da un ampio fossato e probabilmente ulteriormente rafforzata da un antemurale. Un autentico capolavoro di ingegneria militare medievale ed un *unicum* in Friuli. In questo periodo Venzone conobbe un fervore di vita e di traffici, che non si ripeterà più nella sua storia. Vi accorsero mercanti e banchieri senesi, fiorentini, transalpini, che portarono merci ma anche le tendenze artistiche e culturali dei luoghi di provenienza. Nel 1420 entrò a far parte della Repubblica Veneta, mantenendo i suoi antichi

diritti e privilegi. Da questo momento però, iniziò il suo lento declino a causa della deviazione dei commerci per altre vie e per il perdurare della guerra fra la Repubblica Veneta e gli Arciduchi d'Austria.

Questa lunga storia fatta di lotte, di affari, di arte ma anche di vita comune, la possiamo leggere nei palazzi, nelle chiese, nella cinta muraria della cittadina, costruiti con la pietra locale. Ma se guardiamo attentamente le pietre che costituiscono queste strutture e i loro intonaci, scorgiamo una lucentezza che tradisce la patina del tempo. La memoria del terremoto, che sembrava essere solo un brutto sogno, torna dunque ad essere realtà.

Tra il maggio ed il settembre 1976 una serie di scosse sismiche con epicentro nel vicino Monte S. Simeone, dapprima danneggiarono seriamente Venzone per poi distruggerla. La sua storia, sino ad allora senza soluzione di continuità, si infranse. Il dopo terremoto significò fare i conti con l'esigenza impellente di ridare lavoro e case agli abitanti. I primi edifici ad essere risanati furono le fabbriche, per garantire una ripresa economica e mantenere vivo il legame della popolazione - sfollata nella località balneare di Lignano - con la loro terra. Subito dopo, la problematica della ricostruzione delle abita-

Via Stella, una delle stradine della cittadina medievale



Foto Pro Loco "Pro Venzone"

Dalla petizione popolare

«[...] Venzone è patrimonio comune e parte della storia di tutti noi. Ora noi chiediamo che, dopo aver sopportato per tanti anni il peso negativo dei vincoli imposti in un unico senso da quelle leggi, esse stesse [...] diventino incentivo per una rapida e corretta ricostruzione. Respingiamo altresì con fermezza la tentazione di una ricostruzione standardizzata, che certamente ci renderebbe stranieri nella nostra Patria, e che, come dimostra appunto il Belice, non riuscirebbe neppure a garantire tempi di esecuzione più brevi. Secondo noi chiedere di più in questo momento non significa essere privilegiati, ma vuol dire semplicemente restituire a tutta una comunità un patrimonio storico e artistico [...]»

dalla *Petizione Popolare per la ricostruzione di Venzone* del 20 agosto 1977. La petizione è pubblicata integralmente in: *"Le pietre dello scandalo. La politica dei beni culturali nel Friuli del terremoto"* Aa.Vv., Torino, Einaudi, 1980.

A destra: deposito dei materiali lapidei del duomo. Tutti i conci ed elementi architettonici, crollati in seguito al terremoto, furono recuperati ed ordinati in base alla posizione che occupavano nella trama muraria, in attesa della ricomposizione dell'edificio

In basso: Venzone è fortificato da una duplice cinta muraria, preceduta da un fossato. Le imponenti mura di cinta sono state ricostruite per anastilosi

Nella pagina seguente in basso: una delle case medievali in via Mistruzzi. Nell'intervento di restauro la tendenza è stata quella di lasciare a vista le murature superstiti o ricomposte con i materiali originari, intonacando le parti ricostruite ex novo. Anche gli intonaci sono stato frutto di uno studio scrupoloso, atto a riproporre la finitura originaria. In alto: Gemona, il duomo, la torre campanaria e alle spalle il monte Glemina in un crescendo progressivo di altezze

Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone" 1993-1997. Foto A. Bellina



G. Caramignoli

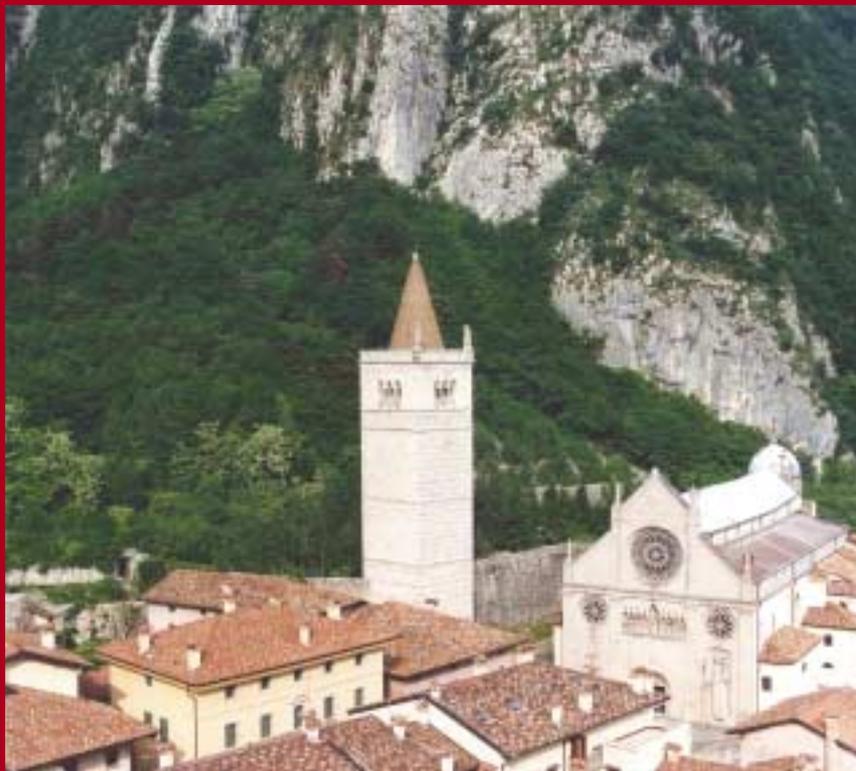
zioni fece emergere la precisa volontà di non abbandonare il passato ma di farlo rivivere.

Iniziò così una nuova battaglia per gli abitanti e le amministrazioni, volta a recuperare il borgo ricomponendolo per anastilosi, ovvero riutilizzando gli stessi materiali lapidei crollati. Una duplice sfida, dapprima per convincere coloro che avrebbero voluto ricostruire *ex novo* l'abitato, poi per riuscire a ricomporre l'enorme *puzzle*, costituito da migliaia di tasselli. Si trattava di recuperare e catalogare tutti i singoli conci lapidei, così da poterli ricollocare nella loro posizione originaria, integrandoli, laddove vi fossero delle lacune, con nuovi conci ma in modo da distinguere il vecchio dal nuovo.

A pochi giorni di distanza dalla prima scossa, si costituì a Venzone - caso unico nel Friuli - un *Comitato di coordinamento per il recupero dei beni culturali*, costituito da volontari locali e da architetti, restauratori, archeologi, storici dell'arte, provenienti da tutta Italia, che bloccò il lavoro delle ruspe. Si era già infatti iniziato a demolire alcuni edifici, tra cui una casa duecentesca presso Porta di Sotto nella quale erano inserite in reimpiego due splendide bifore proto-romaniche. Nel marzo del 1977 fu redatta una petizione popolare, firmata da quasi la totalità degli abitanti del centro storico, nella quale si chiedeva di salvare il patrimonio storico ed architettonico, fornendo la spinta decisiva per concretizzare le nuove leggi regionali emanate con lo stesso obiettivo.



G. Caramignoli



Soravito

Gemona del Friuli: una diversa filosofia di restauro

A pochi km a sud di Venzone si trova Gemona del Friuli, un centro fortificato medievale dalla storia parallela. Posto ai piedi del monte Glemina, che pare incombergli addosso, domina, come Venzone, la sottostante via Julia Augusta, e per questo fu suo antagonista storico, tanto che ancora oggi è vivo un certo campanilismo tra gli abitanti dei due centri.

Gravemente colpito dal terremoto del 1976, fu anch'esso ricostruito, per volere della popolazione, così come era, dove era. Ma le linee guida per la sua ricostruzione furono in parte diverse da quelle di Venzone. La continuità ideale col passato impose di ripristinare il tessuto viario ed edilizio dell'insediamento e rispettare i vecchi limiti patrimoniali. All'interno di questa griglia, per gli edifici monumentali e per il nucleo storico più antico (ubicato su un terreno roccioso, era quello meno danneggiato dal sisma) si ripropose fedelmente il preesistente, attraverso un intervento di restauro e/o di ricomposizione per anastilosi. Per il restante tessuto urbano la scelta progettuale fu diversa, non volendo riprodurre un borgo medievale, considerato irripetibile. Il progetto edilizio fu basato sull'iterazione del sistema costruttivo tradizionale, finalizzato non ad una rievocazione stilistica ma a fissare degli elementi costitutivi - forma dei tetti, sporti in legno, finestre e porte riquadrate in pietra, finiture esterne intonacate, portici lungo le vie principali e le piazze - che dovevano essere rispettati in costruzioni che per il resto potevano essere libere e diversificate. Accanto agli edifici monumentali, restituiti filologicamente e che ci proiettano nella ricca cittadina mercantile basso-medievale, si possono così ammirare le linee moderne, ma in continuità con la tradizione, come alcuni edifici fatti costruire dall'architetto Carlo Scarpa.



Silvia Pantù



Silvia Pantù

Sopra: Casa Marcurele, particolare della bifora protoromanica scolpita a bassorilievo con raffigurati un vescovo, un principe, una filatrice ed un fabbro. Nel restauro le parti integrate sono state realizzate con lo stesso tipo di pietra, ma lavorata con una superficie liscia e leggermente arretrata.

In alto a destra: nel restauro del duomo è possibile distinguere la muratura superstita dalla muratura ricostruita, poiché la prima è stata conservata e consolidata con il fuori piombo provocato dal sisma, mentre la seconda è stata eretta nella posizione originale.

Nel frattempo si erano iniziate a raccogliere e catalogare migliaia di pietre squadrate e finalmente nei primi anni '80 cominciarono i lavori per la ricostruzione filologica, ovvero per la riedificazione nella forma più vicina all'originale, sia pure rispettando particolari accorgimenti antisismici. In questo lavoro da certosino ci si avvale dell'ausilio dei catasti storici e soprattutto delle schede tecniche e delle foto realizzate prima del sisma - quando il borgo era stato dichiarato monumento nazionale - e di alcuni rilievi fotogrammetrici, eseguiti subito dopo la prima scossa: documentazione, questa, che risultò essere fondamentale. Particolare attenzione fu riservata agli elementi lapidei che

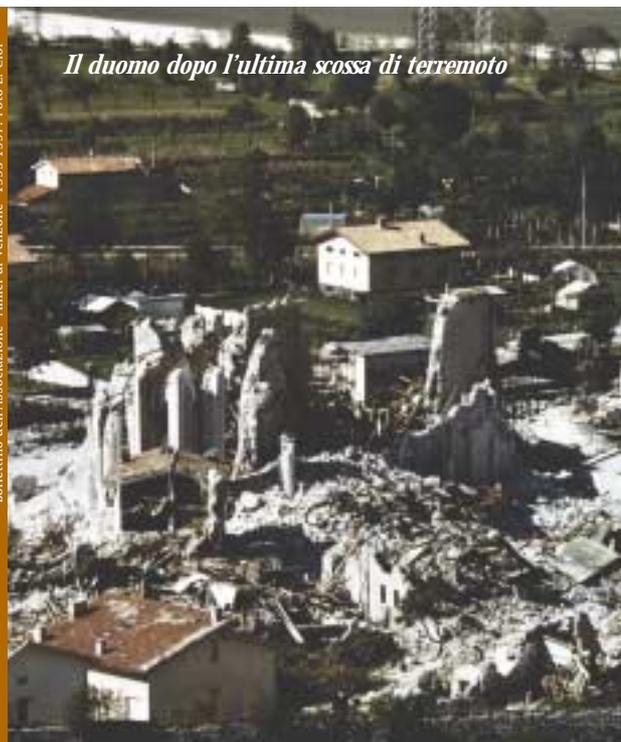
costituivano cornici, stemmi, bifore, portali spesso finemente lavorati, tanto che fu creato un apposito *Laboratorio di restauro* per studiare le tecniche più adatte alla ricomposizione e ad un'integrazione che permettesse di distinguere la parte originaria da quella ricostruita. Simbolo della ricostruzione per anastilosi è il duomo di S. Andrea Apostolo, uno dei più importanti monumenti della regione, restituito alla comunità nel 1995, dopo 15 anni di studi e lavori. In seguito ad un confronto tra esperti internazionali, il duomo, quasi completamente crollato, poté rinascere grazie alla ricca documentazione grafica e fotografica disponibile, ma soprattutto grazie al fatto che nei cumuli di

Centro di Documentazione sul terremoto e i beni culturali

Il Centro di Documentazione, avviato nel 1995 con fondi dell'Unione Europea, è attualmente ospitato nel palazzo Orgnani-Martina di Venezia. Nasce dall'idea di raccogliere il patrimonio di documentazione e di conoscenze tecnico-scientifiche relative ai beni architettonici, prodotto in seguito al terremoto del Friuli del 1976 e ad altri terremoti in ambito nazionale. Il Centro non si propone come semplice archivio, bensì come punto di riferimento fondamentale per coloro che si occupano di ricerca finalizzata alla prevenzione sismica dei beni culturali, e per coloro che, trovandosi ad operare in situazioni di emergenza simili, possano disporre, per gli interventi di restauro e ricostruzione, di un'esperienza già maturata altrove.

Bolettino dell'Associazione "Amici di Venezia" 1993-1997. Foto E. Ciol

Il duomo dopo l'ultima scossa di terremoto



macerie si conservavano ancora le sue pietre e sculture scomposte ed in alcuni casi frantumate, ma non distrutte. I singoli conci furono così recuperati, catalogati ed analizzati nelle loro caratteristiche chimiche, cromatiche, nella loro tecnica di lavorazione e nel loro grado di usura, per determinare il luogo che ciascuna pietra occupava nella trama muraria. Restaurato ciò che rimaneva, si procedette dapprima ad una ricomposizione virtuale delle murature a terra e quindi alla loro rimessa in opera, integrando le lacune con lo stesso tipo di pietra, ma lavorata in maniera differente. Tutti gli interventi non sono stati mascherati in alcun modo: il visitatore può ancora oggi distinguere chiaramente la muratura superstite dalla muratura ricostruita grazie al ricorso a riseghe (rientranze della muratura), all'inserimento di lamine in piombo e, all'interno dell'edificio, al diverso grado di copertura ed omogeneità dei nuovi intonaci rispetto a quelli antichi. Obiettivo della ricomposizione del duomo come dell'intero borgo era infatti quello di restituirli alla comunità, ma conservando tutte le tracce della loro storia, comprese quelle relative al crollo e alla loro ricostruzione. Per usare una bella metafora di Remo Cacitti, presidente dell'Associazione Amici di Venezia, nel restauro non si volle strappare la pagina sgualcita dei crolli e delle perdite, ma ricomporla lasciando visibili le sue cicatrici, in modo che il libro nel suo complesso, potesse essere ancora utilizzato nella scuola della nostra cultura.

La cittadina oggi ripresenta il suo aspetto antico. I tetti delle case si accostano tra loro con diverse altezze e pendenze, ricreando lo stesso andamento scomposto della Venezia pre-terremoto, proprio di un insediamento che si è costituito nel corso del tempo. Quello che manca a questa ricomposizione filologica è quel senso di storia stratificata, che si legge nelle murature delle case, abitate secolo dopo secolo e continuamente modificate per adattarle alle nuove esigenze. C'è in queste case un sapore di nuovo, che solo il susseguirsi di vite vissute potrà far svanire, restituendo al paese la sua autenticità.

Per approfondire

Aa.Vv., *Le pietre dello scandalo. La politica dei beni culturali nel Friuli del terremoto*, Torino, Einaudi 1980.

G. Caramignoli



Una delle due torri che fiancheggiano il lato orientale del duomo di Venezia